

TERESA AGOVINO

Apologia della zitella. Perpetua e Ferdinanda a confronto

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

Apologia della zitella. Perpetua e Ferdinanda a confronto

Trattando del comico in Manzoni è impossibile non andare immediatamente col pensiero alla figura di Perpetua, e all'ironia bonaria che l'autore scaglia sulla sua condizione di donna nubile che ha già superato «l'età sinodale dei quaranta». Durante la fatidica «Notte degli Imbrogli» (cap. VIII) l'ironia manzoniana si esercita sulla più grande debolezza di Perpetua: il mancato matrimonio: solo riaprendo vecchi dibattiti su antichi pretendenti Agnese riesce a distrarre la perpetua quel tanto che basta da permettere agli sposi di introdursi in casa di don Abbondio non visti. Perpetua è, però, anche un personaggio carico di saggezza popolare e capace di momenti di lucidità non indifferenti: è infatti lei a proporre al curato già in apertura di romanzo, la soluzione al problema della minaccia di don Rodrigo: rivolgersi da subito al Cardinale Borromeo. «Il parere di Perpetua» diventerà nel tempo tanto centrale nell'immaginario dei lettori dei «Promessi Sposi» da passare in proverbio. Ci si propone qui un confronto tra questa figura, e quella di Ferdinanda Uzeda, definita dall'autore dei «Viceré» «la zitellona», figura carica di sfumature ironiche ma anche centrale all'interno del romanzo. Sebbene la collerica e anziana zia di casa Uzeda sarà bersaglio di pungente ironia, a lei sarà affidato il compito di tramandare le nobili origini del casato e addirittura, la conclusione (e la morale) dell'intero romanzo: solo da Ferdinanda può recarsi l'ormai adulto e disincantato Consalvo a tirare le somme della propria condizione politica e sociale e di quella dell'intera famiglia, erede della «vecchia razza».

Nonostante il personaggio letterario della zitella attempata si sia prestato sin dai tempi più remoti alle migliori prove di scrittura comica, tali figure, bersagliate dall'ironia degli autori e proprio per questo anche poco complesse psicologicamente, restano spesso in secondo piano all'interno del *plot* narrativo, quasi come attrici secondarie atte a fare da sfondo e contrasto ironico alle vere protagoniste: quelle belle, giovani e innamorate. Anche la critica, che spesso va a scandagliare nel profondo persino i personaggi minori dei romanzi, sembra aver messo in secondo piano figure come quella di Perpetua nei *Promessi Sposi*, e di Ferdinanda Uzeda nei *Viceré*. La figura di Perpetua, come vedremo, resta sempre ancorata a quella del curato cui funge da serva, don Abbondio appunto, nonostante a ben guardare sia l'unico tra tutti i personaggi del romanzo ad aver non solo prestato il proprio nome alle “perpetue”¹, ma anche ad aver inaugurato, con il suo famoso “parere”² un modo di dire ancora oggi utilizzato, seppur non frequentemente. Ferdinanda, dal canto suo, si ritrova sempre inglobata all'interno del gruppo familiare Uzeda, del quale condivide manie e ambizioni. Sembra, insomma, che, nonostante la loro importanza all'interno del contesto familiare, nessuno si preoccupi delle zitelle! Da qui l'idea di farne un'apologia, un tentativo cioè di riabilitare all'interno del panorama contemporaneo quelle figure messe in secondo piano dalla critica ma forse, come vedremo, non così marginali per gli autori che le hanno generate.

Volendo confrontare al meglio le due figure femminili c'è da dire, innanzitutto, che se Perpetua compare relativamente poco all'interno del romanzo manzoniano e lì ne viene annunciata la morte³, Federico De Roberto inserisce all'interno dei *Viceré* la sua «zitellona»⁴ a salti ma lungo tutto l'arco

¹ Come è noto, infatti, le donne di servizio dei curati portano comunemente questo nome proprio a partire dalla diffusione dei *Promessi Sposi*.

² «Il parere di Perpetua» è un modo di dire che indica un consiglio giusto ma che non viene seguito. Nasce dal cap. I del romanzo manzoniano in cui la serva suggerisce al curato, ancora sconvolto dall'incontro coi bravi di don Rodrigo, di rivolgersi al Cardinale Borromeo per ricevere aiuto. Al cap. XXVI, quando il Cardinale rimprovererà il curato per non essergli rivolto immediatamente, don Abbondio rimanderà alla mente proprio quel parere della serva non ascoltato a tempo debito.

³ *Promessi Sposi*, capp. I, II, VI (indirettamente), VII, VIII, XI, XXV, XXVI (indirettamente), XXIX, XXX, XXXIII (indirettamente, quando don Abbondio ne annuncia a Renzo la morte).

⁴ Il termine appartiene all'autore.

della narrazione al punto che sarà proprio lei, in punto di morte, a chiudere il romanzo insieme al pronipote Consalvo⁵. È questo un dettaglio non irrilevante se si pensa che il giovane Uzeda andrà al capezzale della prozia malata per convincerla che il proprio mutamento politico (da filoborbonico a liberale) è strettamente opportunistico, rendendosi conto solo durante il discorso che ciò che dice alla prozia egli lo pensa davvero e non per accattivarsene le simpatie (e la cospicua eredità): ma di ciò più avanti.

È opportuno in questa sede avviare, invece, l'indagine proprio dalla descrizione fisica e morale e, ovviamente, dallo stato civile delle due donne: ovvero dai motivi che hanno spinto Perpetua e Ferdinanda a rimanere nubili. Perpetua, come è noto:

era [...], la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, [...] che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche⁶.

Ferdinanda Uzeda, a differenza di Perpetua è innanzitutto una donna di nobili origini, erede biologica e morale dei «vecchi Uzeda predoni»⁷ la memoria dei quali, come vedremo oltre, ella conserva attraverso la sbilenca lettura del *Mugnòs*. Laddove Perpetua, poi, non ha un'età definibile (sappiamo infatti che ha superato i quarant'anni, ma non da quanto tempo: potrebbe averne quarantatré come sessanta al momento in cui entra in scena), né una descrizione fisica dettagliata (per quanto resti facile immaginarla non proprio piacente, in realtà non ci è dato sapere se fosse o meno una bella donna, o se lo fosse stata in anni giovanili), della zitellona nata dalla penna di Federico De Roberto abbiamo una lunga descrizione sia in principio di romanzo che verso la fine, ovvero a trentotto e a sessantadue anni:

La zitellona contava allora trentotto anni, ma ne dimostrava cinquanta; né in età più fresca aveva mai posseduto le grazie del suo sesso. Destinata a restar nubile per non portar via nulla del patrimonio riserbato al fratello principe, ella sarebbe stata forse rinchiusa, per maggior precauzione, in un monastero, se la sua bruttezza e la più naturale e sincera avversione allo stato maritale non avessero assicurato i suoi parenti meglio della clausura contro i pericoli della tentazione. Non era parsa mai donna, né di corpo né d'anima. Quando, bambina, le sue compagne parlavano di vesti e di svaghi, ella enumerava i feudi di casa Francalanza [...]. Aveva avuto dal padre una miseria, il cosiddetto *piatto*, cioè tanto da assicurarle il vitto quotidiano [...]. Con quella miseria, donna Ferdinanda s'era proposta d'arrivare alla ricchezza [...]. Quelle miserabili settant'onze annuali, ella cominciò a negoziarle, a darle in prestito contro pegno od ipoteca [...] li raddoppiava, li triplicava, tanto genio degli affari aveva naturalmente. [...]

Asciutta e verde come un aglio, la zitellona pareva sfidare il tempo, gli anni le passavano addosso senza mutarla: ne aveva ormai sessantadue e non ne dimostrava più di cinquanta. Solo le mani si coprivano di rughe e si spolpavano e si indurivano a contar denari⁸.

⁵ La morte di Ferdinanda verrà annunciata in poche righe all'interno del seguito dei *Viceré: L'Imperio*, romanzo incompiuto dedicato all'ascesa politica di Consalvo Uzeda.

⁶ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Francesco De Cristofaro, Giancarlo Alfano, Matteo Palumbo, Marco Viscardi, Milano, BUR, 2015, p. 111.

⁷ Cfr. VITTORIO SPINAZZOLA, *Il romanzo antistorico*, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 51: «La famiglia principesca degli Uzeda appare un'accollita di maniaci perversi, intenti solo a sbranarsi fra loro, anche se accomunati da un'albagia senza confini e da un'estraneità impenetrabile a ogni sentimento civico disinteressato: dei veri degenerati, tali da suscitare orrore e disprezzo».

⁸ FEDERICO DE ROBERTO, *I Viceré*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 98-104 e 489.

Ferdinanda, dunque, anche grazie alla legge del maggiorasco che rende naturale la sua condizione di non maritata a differenza di Perpetua, che invece ha solo incontrato gli uomini sbagliati in gioventù, non è minimamente suscettibile all'idea di dover giustificare il proprio stato civile. Sebbene essa venga sempre ironicamente definita «la zitellona» sia dai personaggi che dal medesimo autore, mai infatti in tutto il romanzo dovrà affrontare il discorso sulla propria condizione di donna nubile. Perpetua, invece, durante la famosa “Notte degli Imbrogli”⁹ verrà distratta da Agnese proprio grazie al discorso riaperto sulla sua esperienza fallimentare con gli uomini.

Entrambi i personaggi hanno, poi, in comune due caratteristiche facilmente evidenziabili anche agli occhi di un lettore poco attento: una scaltrezza naturale di fondo e la propensione alla curiosità impicciona. Analizzeremo di seguito entrambi gli aspetti. Evidenziando la furbizia delle due donne va sottolineato, innanzitutto, che se Perpetua è, di fondo, un personaggio di buon cuore, Ferdinanda, eccelsa colonna portante della vecchia razza Uzeda è un'usuraia avara, collerica e totalmente anaffettiva verso la famiglia, fatta eccezione per il solo nipote Consalvo, suo pupillo. Va da sé quindi che, se la scaltrezza di Perpetua si rivela bonaria, popolare e spesso inefficace (si pensi al già citato “parere” e all'idea di sotterrare le monete in giardino durante la fuga dal paesello per la discesa dei lanzichenecchi) quello di Ferdinanda, come abbiamo visto, è un ingegno tutto orientato verso l'accumulo dei beni materiali a scapito dei debitori, verso i quali spesso ella mostra una totale insensibilità. Volendo immaginare, pertanto, una lista di caratteristiche che disegnino il *topos* sulla zitella in letteratura, potremmo dire, al punto primo, che esse sono sicuramente personaggi intelligenti, o quantomeno scaltri, e dotati di una naturale propensione alla gestione dei beni e della casa.

Il secondo punto, vi si accennava poc'anzi, è invece individuabile nell'attitudine alla curiosità impicciona. Più volte l'autore dei *Viceré* sottolinea la costante presenza di donna Ferdinanda in casa della cognata, poiché ella «senza che glie ne venisse nulla, s'impicciava di tutti gli affari della parentela»¹⁰. Nel caso più antico, invece, è ben nota la scena del capitolo I all'interno della quale, con una fine manovra di convincimento, la serva riesce a farsi rivelare dal pavido curato ciò che poco prima gli è accaduto con dovizia di particolari, nonostante egli conosca bene la tendenza ciarlieria della donna. Ne riportiamo alcuni brevi stralci:

«Misericordia, cos'ha signor padrone?»

«Niente, niente,» [...]

«Come, niente? La vuol dare a intendere a me? [...]»

[...]

«Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?»

[...]

«Lei sa bene che, ogni volta che m' ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...»

«Brava! Come quando...»

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso [...]¹¹.

⁹ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., cap. VIII.

¹⁰ FEDERICO DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 411.

¹¹ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., pp. 111-115.

Laddove la curiosità di donna Ferdinanda è votata al semplice mettere bocca nelle questioni di famiglia, quella di Perpetua, invece, è decisamente volta verso la facile ciarleria da riportare in giro per il paesello.

Volendo trovare ancora un terzo punto di contatto tra le zitelle letterarie, notiamo che nessuna delle due è realmente una donna sola: entrambe hanno infatti un “due”, un uomo che fa da contraltare alla propria figura. Don Abbondio nel primo caso, don Blasco nel romanzo più recente. Donna Ferdinanda e il fratello don Blasco (anch’egli non a caso un prete) più che una coppia di anziani sposati come vedremo per l’antecedente manzoniano, sembrano ricordare due freschi divorziati: a causa delle lotte familiari intestine i due fratelli, durante l’intero corso del romanzo (e cioè in circa trent’anni) non si presentano mai contemporaneamente a palazzo Uzeda e in caso di estrema necessità (funerali, matrimoni e letture di testamenti), pur riempiendo la stessa stanza, non si rivolgono mai la parola ma entrambi, inconsapevolmente, mostrano lo stesso punto di vista e lo stesso bisogno maniacale di intromissione nelle questioni familiari. Vediamone un esempio su tutti:

Spuntò don Blasco. Il monaco, come la sorella, non metteva piede a palazzo dal giorno del fidanzamento di Lucrezia; come donna Ferdinanda, ne aveva scagliata la colpa sul principe [...]. Allora, vistosi solo, senza poter occuparsi degli affari della parentela [...] il monaco s’era visto perso [...]¹².

Solo alla morte del fratello Ferdinanda, senza ombra di dolore e attratta solo dalla legittima del testamento, metterà piede nella sua casa. «La comicità vera e propria» afferma Spinazzola vede «due prototipi affiancati, il monaco don Blasco e la zitellona donna Ferdinanda, caratterizzati entrambi da uno spirito di soperchieria tutta estroversa, vociante e manesca nell’uomo, acida e intrisa di fiele nella donna»¹³.

Va evidenziata però a questo punto, una nuova differenza sostanziale che emerge tra le due donne qui analizzate: anche se Ferdinanda vive l’intero romanzo perennemente in astio col fratello, essa risulta essere un personaggio letterario che da solo (depennando cioè la figura di don Blasco dal romanzo derobertiano) potrebbe comunque sopravvivere all’interno dei *Viceré*. Ciò non accade invece nel caso di Perpetua, la quale, eliminando don Abbondio dal romanzo, verrebbe a scomparire con lui. Sui sopra accennati «rapporti domestici e quasi coniugali»¹⁴ tra Perpetua e don Abbondio la critica ha discusso a lungo. Già De Sanctis argomentava che

l’uomo pauroso ha bisogno del suo “due”, di qualcuno cioè, che l’incoraggi; ed il “due” di don Abbondio era Perpetua, tipo che voi potete trovare benissimo, e nelle case di preti vedete sotto forma di governanti queste viragini, forti di corpo, goffe, di buon cuore, che avendo della confidenza col padrone s’immedesimano con lui, e dicono: “Noi, la casa nostra”; e quando trovate che queste persone hanno buon cuore e una stima sentita per il padrone, allora comprendete tutta l’importanza del grido di don Abbondio: «Perpetua!»¹⁵.

Relativamente al grido di don Abbondio, ci si permetta una piccola digressione onomastica atta a sottolineare una forma di ironia voluta, e un’altra invece evitata da Manzoni. È noto, e già evidenziato da Contini e poi Perotti, che il nome Perpetua deriva dall’*Ordinario della messa* in latino

¹² FEDERICO DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 303.

¹³ VITTORIO SPINAZZOLA, *Il romanzo antistorico*, cit., p. 106.

¹⁴ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, commentati da Attilio Momigliano, Firenze, Sansoni, 1953, p. 28n.

¹⁵ FRANCESCO DE SANCTIS, *La letteratura italiana del secolo XIX*, vol. I, *Manzoni*, a cura di Luigi Blasucci, Bari, Laterza, 1962, pp. 282-283.

«precisamente dal *Nobis quoque peccatoribus* [...] che il Manzoni conosceva certamente alla perfezione»¹⁶. Sappiamo che il nome della serva viene modificato già durante la stesura del *Fermo*. Manzoni sceglie ironicamente questo nome, fa notare De Cristofaro, perché

la “perpetua” [...] non è altro che l’“anima”, secondo l’uso gergale della parola attestato nella tradizione letteraria milanese. A ciò si aggiunga il dato paradossale che, se Perpetua è zitella, Santa Perpetua è la protettrice delle donne maritate [...] è un’*agudeza* di finissima ironia¹⁷.

Come i più ricorderanno, infine, il nome originale della serva era Vittoria che Manzoni, si è detto, volle immediatamente sostituire in corso d’opera anche a causa della nascita di due figlie¹⁸ con questo nome. Volendo cogliere a questo punto del nostro lavoro quell’ironia volutamente marcata dell’autore dei *Promessi Sposi* proviamo quindi, così per gioco, ad immaginare che Manzoni decidesse di lasciare inalterato il nome della serva in Vittoria e a sostituire le ripetute esclamazioni di don Abbondio nel chiamarla continuamente in caso di pericolo. Verrebbe fuori qualcosa di questo tipo: Appena dopo l’intimidazione ricevuta dai bravi: «Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua [...] aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: “Vittoria! Vittoria!”». O ancora, durante la “Notte degli Imbrogli”: «e intanto gridava quanto n’aveva in canna: “Vittoria! Vittoria! tradimento! aiuto!” [...] entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: “Vittoria! tradimento! aiuto! fuori di questa casa!”».

Innegabile, in entrambi i casi, l’effetto comico immediato nel contrasto tra il grido di vittoria e quello di aiuto.

Tornando al confronto con Ferdinanda, si noterà a questo punto una differenza abbastanza fine con la serva manzoniana: se Perpetua deve essere chiamata più volte a gran voce dal curato e mai giunge immediatamente alle sue richieste di aiuto, Ferdinanda dal canto suo, forte di quell’impicciarsi continuo del fatti di famiglia da cui non riesce a stare lontana, arriva sempre senza essere chiamata a portare un aiuto per giunta non richiesto.

Abbiamo fin qui analizzato i lati negativi delle due donne, quelli che cioè vanno ad immortalare lo stereotipo bonariamente ironico della zitella. Perpetua e Ferdinanda però, nonostante i loro ruoli di personaggi tendenzialmente comici, incarnano anche un ideale di solidità morale e caratteriale. Le scene che le ritraggono al meglio del loro ruolo all’interno del romanzo sono entrambe molto comiche, ma mostrano una Perpetua coraggiosa, decisa e organizzata di fronte ad uno spaventatissimo don Abbondio cui deve fungere quasi da figura materna nel preparare il fagotto per la fuga dai lanzichenecchi¹⁹. Ferdinanda, invece, con la sua stentata e stentorea lettura del *Mugnòs*, si

¹⁶ Cfr. PIER ANGELO PEROTTI, *I nomi dei personaggi nei «Promessi Sposi»*, in «Critica Letteraria», XXV, fasc. IV, n. 97, 1997, pp. 641-645.

¹⁷ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Francesco De Cristofaro *et al.*, cit., p. 111n.

¹⁸ Cfr. PIER ANGELO PEROTTI, *I nomi dei personaggi nei «Promessi Sposi»*, cit., p. 645: «Vittoria fu un nome di una delle figlie del Manzoni, Luigia Maria Vittoria, nata il 5 settembre 1811 e morta lo stesso giorno, e che fu poi dato a un’altra figlia del romanziere, appunto Vittoria, nata il 7 settembre 1822, proprio durante la stesura del *Fermo e Lucia* [...]. Eppure egli lo sostituì con Perpetua [...]. Forse [...] dato il carattere loquace, curioso e pettegolo [...] della donna, non volle, per una sorta di “scaramanzia onomastica” che portasse lo stesso nome di una delle sue figlie».

¹⁹ Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Francesco De Cristofaro *et al.*, cit., pp. 855-861nn.: «In una sequenza esilarante, don Abbondio [...] cerca di attaccarsi alla gonnella di Perpetua, petulante e goffo. Il curato sta vivendo una sorta di regressione all’infanzia, sta cercando la protazione di un surrogato materno. E infatti Perpetua, al contrario, iperattiva e indaffarata [...] già sa che “lo prenderà per un braccio, come un ragazzo”. Si noti, infine, come il sistema lessicale della serva tenda a scimmiettare il suo padrone [...].

rivela la protettrice e custode delle origini familiari cui tiene più di ogni altra cosa, al punto da indottrinarne fin da piccolo il suo pupillo Consalvo che, come si accennava, proprio da lei andrà a giustificare il cambio di rotta politica in chiusura di romanzo.

La scena di Perpetua indaffarata, che riportiamo in parte qui sotto, è ben nota:

Il pover'uomo [...] andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere il meglio di casa [...] passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani o con le braccia piene, e rispondeva: «or ora finisco di metter questa roba al sicuro, e poi faremo anche noi come fanno gli altri». Don Abbondio voleva trattenerla [...] ma lei, tra il da fare e la fretta, [...] era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse stata mai: «[...] Mi scusi, ma non è capace che d'impedire. Crede lei che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a lei i soldati? [...]». Con queste simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna²⁰.

Così, invece, la zitellona dei *Viceré* legge il *Mugnòs* al piccolo Consalvo:

La zitellona sfogliava rapidamente il libro e piombava sul passaggio cercato: «La cagion di ciò auenne ch' il predetto Gonzalo de Vzeda, effendo eccellente cacciatore fv inuitato dal re Carlo di andare a caccia nei bofchi fvoi il quale inuito fv dal Gonzalo accettato [...] il quale aftvtamente fi trattenne nel corfo, ma perché il cauallo del re fvriofamente di fopra gli correua [...]»²¹.

Ferdinanda è costituzionalmente ignorante e legge davvero in questo modo i passi del manoscritto; questo si diceva, crea l'effetto comico voluto, ma la rende anche unica custode e quasi vestale a questo punto, della tradizione familiare tanto antica e nobile dei *Viceré* spagnoli, sulla quale l'autore sta incentrando tutta la satira del suo capolavoro. Così Grana:

Il passo [...] giustificato dalla vanità nobiliare della "zitellona" e riferito alla sua appassionata dizione, mentre istilla un legittimo orgoglio signorile nel piccolo uditore [...] svela la sua genesi polemica e satirica – che ritroviamo anche al capitolo V – [...] quando donna Ferdinanda, custode della memorie famigliari e vestale del sacro fuoco della razza, riprende le sue lezioni araldiche [...] credo significativo che lo scrittore appunti la sua parodia su *Mugnòs* apologeta dell'antica razza predona siciliana²²,

ma ancor più, aggiungiamo noi, che lo renda patrimonio esclusivo della zitellona.

Volendo a questo punto terminare la nostra apologia, va detto che sia Perpetua che Ferdinanda, sebbene in modo maldestro e del tutto personale, sono in grado di aggiungere un valore alla casa che abitano, la prima nel salvaguardarne il padrone e i beni organizzando una fuga, l'altra erigendosi a tempio della memoria storica del casato. La storia delle zitelle in letteratura è, come si accennava precedentemente, un campo non ancora del tutto esplorato nel profondo e che necessiterebbe certamente di nuove e più approfondite indagini atte ad analizzarne caratteristiche, punti in comune e differenze tra i vari romanzi dell'Otto-Novecento e non solo, così da poter giungere alla

Perpetua ben convinta che non era da fare assegnamento sopra altri, aveva fatto due fardelli, uno per sé, uno per don Abbondio [...].

²⁰ Ivi, p. 855.

²¹ FEDERICO DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 167.

²² GIANNI GRANA, *I Viceré e la patologia del reale. Discussione e analisi storica delle strutture del romanzo*, Milano, Marzorati, 1982, pp. 136-137.

definizione di un vero e proprio *topos* letterario, certamente non secondario rispetto a quello degli eroi che fungono invece da protagonisti.